

Tel Aviv, oltranzisti in piazza sfidano Sharon

Oltre 150mila manifestanti sfilano contro il ritiro. Israele sigilla gli insediamenti di Gaza

di **Umberto De Giovannageli** inviato a Tel Aviv

PIAZZA YITZHAK RABIN è una enorme macchia arancione. Il colore della rivolta anti-ritiro. L'Israele che non molla si ritrova qui, nella piazza dedicata al leader laburista assassinato da un giovane zelota dell'ultradestra, per dimostrare la sua forza, per gridare il proprio sdegno, per ribadire che la battaglia contro «Arik il traditore» proseguirà anche dopo la «deportazione» degli 8.500 coloni della Striscia di Gaza. È una manifestazione colorata, imponente -oltre 150mila persone- ordinata, espressione di un mondo che si sente vittima di una violenza inaudita, perpe-

Un corteo pacifico di uomini, donne e bambini vestiti di arancione, colore simbolo anti-sgombero

trata da colui che per lungo tempo è stato osannato come l'eroe di Eretz Israel, l'indomabile «generale bulldozer». Vengono dagli insediamenti della Cisgiordania, dai sobborghi di Tel Aviv, da «Gerusalemme la santa»: impressionante è il numero di donne e di bambini. Centinaia di ragazzi distribuiscono un volantino di Yesha, il Consiglio degli insediamenti, nel quale si forniscono istruzioni, con tanto di vignette illustrative, per come opporre resistenza passiva ai soldati impegnati nell'evacuazione. «Alba arancione»: è questo il nome in codice del piano di resistenza. È la disobbedienza di massa alla «deportazio-

no di smantellamento degli insediamenti e di indire elezioni o un referendum per sentire il parere della nazione: «Noi ti diciamo -scandisce Lieberman- vai alle elezioni e noi ci impegniamo ad accettare la volontà del popolo». Wallerstein giura sulle intenzioni pacifiche dei coloni della Striscia, ma a destare inquietudine e cattivi pensieri sono soprattutto i 2700 infiltrati negli insediamenti, 700 in più di quanto previsto, rileva l'ultimo rapporto dell'intelligence militare di Gerusalemme. Per l'Israele riunita a Tel Aviv, il ritiro equivale a una resa; lo smantellamento delle colonie è «un crimine contro il popolo ebraico»; Gaza evacuata «l'embrione di uno Stato terrorista». È notte fonda quando gli ultimi manifestanti abbandonano Piazza Rabin. Ma la lotta prosegue. Perché il «popolo arancione» non intende arrendersi al primo ministro che ha osato l'insostenibile: distruggere gli avamposti di Eretz Israel.



Alcune donne con dei bambolotti protestano contro il ritiro dalle colonie nella Striscia di Gaza. Foto Sebastian Scheiner/Reuters

Uccise pacifista, otto anni a soldato israeliano

Otto anni di carcere per Taysir Wahid, il soldato dell'esercito israeliano che nell'aprile del 2003, durante un'operazione a Gaza, sparò contro Tom Hurdall, fotografo e militante pacifista del gruppo «Movimento per la solidarietà internazionale», colpendolo alla testa e causandone la morte, avvenuta dopo nove mesi di coma. A più di due anni dalla tragedia, infatti, la corte marziale di Ashkelon ha riconosciuto l'imputato colpevole di omicidio preterintenzionale. Se Wahid fosse stato condannato per omicidio volontario, come richiesto dalla famiglia di Hurdall, avrebbe rischiato fino a vent'anni di galera.

L'INTERVISTA UZI LANDAU L'ex ministro del Likud: «Con il ritiro il premier ha voltato le spalle al partito, mi candiderò contro di lui»

«Sharon si è giocato il suo futuro politico»

«Gli ultimi sondaggi non fanno altro che confermare ciò che sapevamo da tempo: la grande maggioranza dei membri del Likud sono contrari al ritiro unilaterale da Gaza perché ritengono questa scelta gravissima sul piano della sicurezza e dell'integrità territoriale di Israele. Sharon si è assunto una responsabilità pesantissima, andando contro agli orientamenti maggioritari nel partito, quel partito grazie al quale è divenuto primo ministro. Una cosa è certa: Sharon potrà imporre con la forza il ritiro, ma non riuscirà a sopravvivere politicamente a una scelta che graverà sul futuro di Israele». A parlare è Uzi Landau, ex ministro del Likud, uno dei leader politici della protesta contro il ritiro dalla Striscia. Landau ha già annunciato ufficialmente che presenterà la sua candidatura alla guida del Likud in alternativa a Sharon.

«Arik dice - si illude se ritiene che la maggioranza del partito, del suo elettorato, lo seguirà su questa strada di cedimento. Saranno gli organismi dirigenti a indicare colui che

sarà il candidato premier alle elezioni. Mi creda, quell'uomo non sarà Sharon».

Lei ha usato parole durissime contro Sharon, con cui ha pure condiviso nel passato importanti responsabilità di governo. Perché?

«Perché Sharon sta trascinando Israele in una avventura sciagurata. Perché il ritiro da Gaza verrà inteso dai palestinesi come una vittoria dei gruppi armati e provocherà una nuova escalation di violenza. È Sharon ad aver abbandonato la strada della responsabilità, non chi gli si oppone».

C'è chi sostiene che le motivazioni della protesta degli oltranzisti sono di carattere ideologico.

«Sarà vero per una parte minoritaria del movimento di protesta, non certo per la stragrande maggioranza degli israeliani che si battono, pacificamente, contro un ritiro che consegnerà Gaza ai terroristi di Hamas». **Per la verità il controllo della Striscia verrà assunto dall'Anp del moderato**

Abu Mazen. «Questo sulla carta. Ma tutti sanno che Abu Mazen non ha la forza di imporre il disarmo non solo a Hamas ma neanche alle milizie del suo movimento, Al Fatah. Gaza rischia di divenire l'avamposto di uno Stato in formazione, uno Stato terrorista».

Contro il ritiro si è schierato anche Netanyahu. C'è chi sostiene con troppo ritardo...

«Meglio tardi che mai. Netanyahu ha fatto suoi tutti gli argomenti che sono alla base della protesta popolare. Si tratta ora di coagulare le forze interne al Likud su una mozione di sfiducia contro Sharon».

Non teme una scissione nel Likud?

«No, ciò che temo veramente è la perdita di identità, di radicamento del partito. In questi mesi ho partecipato a centinaia di riunioni con attivisti ed elettori: a dominare era la rabbia ma anche la determinazione ad agire per contrastare la deriva su posizioni che nulla hanno a che vedere con la nostra storia.

Lo ripeto: è Sharon ad aver voltato le spalle al Likud, e il partito non può che reagire e indicare un nuovo leader».

Tra pochi giorni 50mila militari saranno chiamati ad attuare il piano di ritiro. Da più parti si temono gravi incidenti.

«Non posso escluderlo, ma faremo di tutto per scongiurarli. Il movimento di protesta che ha riempito in questi mesi le piazze di ogni città israeliana, saprà manifestare la propria contrarietà con la non violenza e la disobbedienza civile. Nessuno alzerà un dito contro i nostri soldati».

Ma la pace non merita qualche doloroso sacrificio?

«Qui non si tratta di sacrifici, si tratta di una resa incondizionata. E questo Israele non può permetterselo».

Anche per lei Sharon è un traditore? «No, per me Arik sta commettendo l'errore più grave della sua lunga vita politica. Un errore imperdonabile». **u.d.g.**

ITALIA A Roma il nuovo ambasciatore degli Usa Spogli



ROMA Arriva oggi a Roma il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Ronald Spogli, il banchiere californiano che prende il posto di Mel Sembler. Compagno di università del presidente George W. Bush, Spogli è da sempre tra i massimi finanziatori delle sue campagne elettorali. È uomo di fiducia di Bush, ma nel suo curriculum non ci sono solo un centinaio di migliaia di dollari fatti arrivare in una maniera o in un'altra ai comitati per la sua elezione. Spogli padroneggia bene l'italiano e ha una carriera accademica che non guasta. Nel 1968 ha studiato nel campus dell'università americana di Stamford a Firenze. Nel 1972 si è trasferito per un anno a Milano, dove ha diretto una ricerca dell'università sull'immigrazione nel Nord Italia. I trascorsi accademici tuttavia sono stati soltanto un preludio a una carriera come specialista di investimenti che lo ha portato ad amministrare un patrimonio superiore a 2,5 miliardi di dollari.

L'Onu proroga di un anno la sua presenza Iraq

La missione riguarda 60 persone tra civili e militari

di **Toni Fontana**

LO SPETTRO della divisione e della spartizione dell'Iraq, sullo sfondo da due anni a questa parte, da ieri incombe su Baghdad e la minaccia di fallimento della trattativa per la costituzione appare più concreta. Intanto a New York, con un voto all'unanimità, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha prorogato di un anno il mandato della missione Onu in Iraq che scade oggi, e che vede coinvolte una sessantina di persone in Iraq, tra civili e militari. La destra, attraverso Bondi, ha usato strumentalmente la proroga, che peraltro non muta nulla nell'impegno marginale dell'Onu, per attaccare Prodi e il centro-sinistra.

Gli sciiti, per bocca dei massimi esponenti dello Sciri e delle milizie, pretendono la creazione di una «regione autonoma» nelle regioni centrali e meridionali dell'Iraq. Da ieri dunque si contrappongono due diverse e opposte richieste di autonomia, quella degli sciiti e quella dei curdi. Quando è accaduto ieri comporta una pericolosissima drammatizzazione dello scontro in atto. A parlare di autonomia del centro-sud sono stati infatti due esponenti di primo pia-

no della comunità sciita, il capo del principale partito, lo Sciri, Abdul Aziz Hakim e Hadi al Amiri, potentissimo comandante delle brigate Badr, l'esercito «privato» degli ayatollah. Non solo: l'esternazione è avvenuta a Najaf nel corso di un'affollata cerimonia per commemorare il grande ayatollah Mohammed Baqr al Hakim, fratello dell'attuale leader, vittima con altri cento sciiti di un attentato avvenuto due anni fa. I due oratori non hanno girato attorno alla questione e sono stati molto chiari: «Noi - ha detto il capo dello Sciri - riteniamo necessario creare una zona autonoma nel centro e nel sud dell'Iraq perché vi sono legami comuni per tutti i suoi abitanti».

Il capo delle brigate Badr, ufficialmente disciolte, ma in realtà «operative» ha rincarato i toni e si è rivolto alla folla dicendo tra l'altro: «Che abbiamo avuto dal governo centrale se non morte?». I discorsi tenuti davanti alla folla di Najaf dai massimi capi dello Sciri, probabilmente «ispirati» dal grande ayatollah al Sistani, hanno avuto l'effetto di un fiammifero gettato su un deposito di liquidi infiammabili. Il premier Ibrahim al Jaafari, sciita e dirigente del partito «moderato» Dawa, ha diffuso una sdegnata dichiarazione nella quale «l'idea di una regione sciita a se stante per noi è del tutto inaccettabile». Infuriati an-

che i sunniti. Saleh al Mutlak, che guida la pattuglia (15 negozianti) impegnata nella trattativa ha detto che le pretese sciite van. La violenza intanto non diminuisce ed anche ieri l'Iraq è stato teatro di una lunga serie di delitti e agguati. Ieri a Bassora è stato assassinato un altro funzionario dei servizi segreti. Il delitto è inquadrato nel tentativo delle milizie sciite di consolidare il controllo nell'Iraq meridionale. Gli americani, da un lato aumentano la pressione sui negozianti di Baghdad e dall'altro ostentano la volontà di non arretrare. Bush, dopo essersi consultato con Rumsfeld ed i suoi consiglieri per la sicurezza, ha detto ieri che «sarebbe un errore ritirare le truppe dall'Iraq» come conseguenza dell'uccisione di molti soldati e che l'annuncio della nuova costituzione avverrà nei tempi prefissati. Ma queste verità ufficiali sono quotidianamente smentite dai fatti. Nei giorni scorsi il generale Casey, comandante Usa in Iraq, si è recato a Najaf per discutere con i capi sciiti le modalità del disimpegno Usa. Najaf e Nassiriya potrebbero essere le prime città che la Coalizione riconsegnerà al controllo degli iracheni, ma, per avanzare su questa strada, gli Usa hanno assolutamente bisogno di mostrare al mondo che i capi iracheni hanno trovato un accordo e, per ora, questo risultato appare molto lontano.

SALVIAMO I BAMBINI DEL NIGER

Il tuo aiuto all'UNICEF contro la carestia

In Niger, uno dei paesi con più alta mortalità infantile al mondo, è in corso una grave carestia che minaccia la vita di centinaia di migliaia di bambini. L'UNICEF è in azione con alimenti terapeutici e altri aiuti di emergenza, ma per proteggere i bambini del Niger dalla malnutrizione abbiamo bisogno anche del tuo aiuto.

Fai una donazione che salva una vita.

Scegli come donare:

C/C POSTALE 745.000
intestato a UNICEF Italia,
causale "Emergenza Niger"

C/C BANCARIO 000000505010
c/o Banca Etica
ABI 05018 - CAB 12100 - CIN "M"
causale "Emergenza Niger"

CARTE DI CREDITO:
Numero Verde
800-745000
e www.unicef.it

Per ogni bambino
Salute, Scuola, Uguaglianza, Protezione

unicef

B-Side, Roma

www.unicef.it

UNICEF - Niger 2005 G. Prozzi